

1.

ITINERANZA: L'ESPERIENZA DELL'ESODO

Una chiesa in esodo

Oggi, grazie alle prospettive aperte, e agli stimoli suggeriti da papa Francesco, abbiamo affinato una certa consuetudine a parlare di una 'Chiesa in uscita'. Leggiamo al n. 20 della *Evangelii Gaudium*

Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr *Gen 12,1-3*). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va', io ti mando» (*Es 3,10*) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr *Es 3,17*). A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (*Ger 1,7*). Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo.

Vivere una Chiesa in uscita significa vivere una Chiesa in esodo. Nello stesso tempo, applicare le categorie dell'esodo all'immagine dell'uscire, significa anche maturare la consapevolezza di una ricca serie di altri verbi che possono e debbono caratterizzare questo uscire, e che proprio l'esperienza dell'esodo ci ricorda. Nell'esodo assieme alla categoria dell'uscire ci sono altre categorie altrettanto importanti, come il camminare nella prova e nel deserto, il fare alleanza, l'entrare in una terra. Dobbiamo domandarci: che cosa ha significato per Israele l'esperienza dell'esodo? E che cosa può significare per il nostro essere Chiesa oggi?

Il Libro e l'esperienza dell'Esodo

Il punto di partenza per questa riflessione è, non può che essere il libro dell'Esodo, ma nella consapevolezza che esso ci parla di un'esperienza storica, e anche di un'esperienza di fede, che travalica di molto e trascende i confini stessi del libro. Un conto è il libro dell'Esodo, come noi lo chiamiamo, o *Shemot* (Nomi) come lo definisce la tradizione ebraica e un conto è l'esperienza dell'esodo, cioè della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, come è stata vissuta da alcune tribù di ebrei. Evidentemente, questi due poli non sono separabili, ma neppure sovrapponibili, o identificabili l'uno con l'altro. Anzitutto perché, oltre a questo libro, ci sono altri libri delle Scritture che fanno riferimento alla medesima esperienza storica e di fede: penso in particolare agli altri tre libri che appartengono anch'essi al Pentateuco: i Numeri, il Levitico e il Deuteronomio. Inoltre, come ho accennato poco sopra, l'esperienza dell'esodo comporta un uscire (come indica il termine stesso 'esodo', che originariamente è un vocabolo greco che significa 'uscita'), ma è un uscire che include un camminare verso e un entrare in, un entrare in una terra. E l'ingresso in questa terra non viene raccontato né dall'Esodo né dagli altri libri della *Torah*, ma dal Libro di Giosuè. Inoltre, il libro dell'esodo si apre riallacciandosi esplicitamente al libro della Genesi, e in particolare alla storia dei Patriarchi. Il Libro si apre infatti con questi due versetti:

¹Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: ²Ruben, Simeone, Levi e Giuda, ³Issacar, Zabulon e Beniamino, ⁴Dan e Neftali, Gad e Aser. ⁵Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto. ⁶Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione.

Queste notizie ci sono note già dalla Genesi. In Genesi 46,8-27 leggiamo i nomi dei figli di Israele (qui occorre intendere Israele Giacobbe, i suoi figli, non il figli del popolo di Israele) che entrarono in Egitto, insieme alla loro discendenza: in tutto settanta persone, come viene ribadito e confermato dal v. 5 del primo capitolo dell'Esodo). Inoltre, anche della morte di Giuseppe, di cui ci dà notizia il v. 6, ci aveva già narrato la Genesi nelle sue battute finali. È proprio l'ultimo versetto di questo primo libro della *Torah* (50,26): «Giuseppe morì all'età di centodieci anni; lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto». Quindi il libro dell'Esodo, oltre che in avanti, al libro di Giosuè e all'ingresso nella terra, guarda anche all'indietro, e si ricollega direttamente alla Genesi e più precisamente alla vicenda di Israele/Giacobbe e dei suoi figli, primo fra tutti Giuseppe. Queste osservazioni ci richiamano dunque alla necessità di inserire questo libro nel complesso più ampio delle Scritture ebraiche (o di quello che noi chiamiamo Antico o Primo Testamento).

Il Libro e l'esperienza dell'Esodo

Dobbiamo però dire qualcosa di più. È un aspetto al quale ho già accennato e che adesso preciso meglio. Dobbiamo non separare, ma distinguere tra il libro e l'esperienza dell'esodo di cui ci parla; un'esperienza che trascende il libro stesso. Non soltanto perché, come ho appena detto, anche altri testi delle Scritture si riferiscono alla medesima esperienza, ma perché questa esperienza è così fondamentale per la storia e la fede di Israele da divenire paradigmatica e capace di interpretare e di dare significato ad altre vicende che Israele vivrà nel corso della sua storia. Leggiamo in Geremia 16,14-15:

¹⁴Pertanto, ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali non si dirà più: “Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto!”, ¹⁵ma piuttosto: “Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi!”. E io li ricondurrò nella loro terra che avevo concesso ai loro padri.

È chiaro in questo testo come la memoria dell'esodo dall'Egitto serve a profetizzare o a interpretare quello che sarà un nuovo esodo che l'intervento salvifico di Dio attuerà per Israele, l'esodo «dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi», cioè dall'esilio babilonese. La questione è discussa ancora tra gli esegeti, ma senza entrare in problemi e dibattiti complessi (che adesso ci interessano poco) l'opera del cosiddetto Deutero-Isaia (i capitoli dal 40 al 55 del profeta Isaia, quello che siamo soliti chiamare 'Libro della consolazione di Israele') presenta il ritorno degli esiliati da Babilonia alla terra dei padri con le immagini e il linguaggio di un 'nuovo esodo'. Senza peraltro dimenticare che il Libro dell'esodo, come tutto il Pentateuco e gran parte della Bibbia ebraica, è il risultato di una storia molto lunga e complessa che troverà il suo momento di compimento e di unificazione proprio dopo la tragedia della distruzione di Gerusalemme e del Tempio nel 587. Sarà l'esperienza dell'esilio babilonese a fornire il punto prospettico che condurrà a raccogliere e unificare le tante tradizioni precedenti nella tessitura di un racconto unitario. C'è dunque una illuminazione reciproca: gli eventi del passato, di cui si fa memoria, servono a interpretare il presente, e il presente a sua volta, riletto nella luce di una speranza che si apre al futuro, una speranza fondata sulla memoria, consente di comprendere in modo nuovo il passato

salvifico di Dio. Sono anche numerosi i testi del Nuovo Testamento, e degli stessi Vangeli, che presentano la vita di Gesù, e anche quella della prima comunità dei discepoli, nella luce delle categorie dell'esodo. Nel racconto lucano della trasfigurazione, ad esempio, Gesù parla con Mosè ed Elia del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme (cf. Lc 9,31). Nel Vangelo di Giovanni, nel momento solenne dei discorsi della cena, Gesù dichiara: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre» (Gv 16,28). Anche in questo caso sono proprio le categorie dell'esodo a interpretare il mistero di Gesù Cristo, sia nella sua incarnazione sia nella sua risurrezione. Negli Atti degli Apostoli i cristiani vengono definiti quelli della via, della strada. Gente in cammino, in itineranza. Il cristianesimo non è una dottrina, ma una via!

Torniamo ancora al Primo Testamento. Quello dell'esilio babilonese è l'esempio più evidente, ma non l'unico possibile, perché l'esperienza dell'esodo fungerà da paradigma salvifico per interpretare anche altri momenti della vicenda storica di Israele. La stessa storia dei Patriarchi viene riletta nella luce dell'Esodo. Non per nulla tutto inizia con la chiamata di Abramo, che è appunto una chiamata a uscire, e non solo a uscire, ma anche a camminare verso una terra e a entrare in una terra. E il paradigma dell'esodo lo ritroviamo negli stessi racconti delle origini, custoditi nei primi undici capitoli della Genesi. È l'esperienza dell'esodo, riletta e interpretata nella luce della tragedia dell'esilio, a far maturare in Israele la consapevolezza di un Dio creatore di tutto ciò che esiste. Il primo racconto della creazione mostra un Dio che crea pronunciando in sei giorni dieci parole; c'è dunque un decalogo della creazione che non può non farci pensare al decalogo dell'alleanza. Come Dio, attraverso le dieci parole dell'alleanza, crea da tante tribù disperse il suo popolo, così, sempre attraverso dieci parole, che sono pur sempre parole di alleanza, crea non solo l'umanità intera, ma l'intero cosmo, traendolo, facendolo uscire dal caos e dalle tenebre.

Un grande esegeta, Luis Alonso Schökel ha dedicato un prezioso studio proprio ad esaminare l'importanza che il tema dell'esodo riveste in tutte le Scritture. Egli osserva che

questa liberazione conserva, nella memoria degli israeliti, il proprio *carattere fondamentale*. E da subito viene ad assumere una *funzione esemplare*. Per queste due qualità, il ricordo dell'Esodo attraversa tutta la letteratura biblica: domina l'AT e si prolunga nel NT.¹

Egli dunque distingue tra queste due qualità che l'esodo riveste nella memoria biblica, e che egli definisce in modo non generico o approssimativo, ma molto circostanziato e preciso. Parla di 'carattere fondamentale' e di 'funzione esemplare'. Cerchiamo di capire meglio in che senso.

Carattere fondamentale e fondazionale

Carattere fondamentale va inteso nel suo significato più originario: è il fondamento della fede di Israele, in tutte le sue variegata manifestazioni. Lo si comprende meglio se le passiamo rapidamente in rassegna:

1. È il tema centrale del Credo di Israele, soprattutto nel modo in cui si esprime il cosiddetto Credo deuteronomico di Dt 6,20-21: «²⁰Quando in avvenire tuo figlio ti

domanderà: “Che cosa significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?”, ²¹tu risponderai a tuo figlio: “Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente”». Al cuore e al fondamento della fede di Israele c’è questa memoria: il Signore ci fece uscire, il Signore ci ha tratto fuori. È una memoria interpretante, è una memoria che si connota già con una fede che interpreta la storia: siamo usciti perché qualcuno ci ha fatto uscire. Il verbo ‘uscire’, evocato dal termine greco esodo, va coniugato non all’attivo, ma al passivo, o meglio, in ebraico all’*hifil*, cioè al causativo: non è un ‘uscire’ ma un ‘fare uscire’, il cui soggetto è il Signore che si è rivelato a Mosè come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

2. L’esodo è il fondamento dell’alleanza, dapprima stabilita sul Sinai (*Es* 19,4), poi rinnovata a Sichem (*Gs* 24,6): «³Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: ⁴“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. ⁵Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. Queste parole dirai agli Israeliti» (*Es* 19,3-6).
3. In quanto fondamento dell’alleanza, l’esperienza della liberazione è anche a fondamento del Decalogo e di tutta la Legge. Leggiamo infatti in Esodo 20: «¹Dio pronunciò tutte queste parole: ²«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile: ³Non avrai altri dèi di fronte a me». Il primo comandamento (primo non solo perché in testa alla lista, ma perché comandamento fondamentale da cui dipendono tutti gli altri) è riconoscere Dio come il Signore che ha fatto uscire dalla terra d’Egitto. Gli altri comandamenti sono dati per custodire nella vita del popolo questa esperienza di liberazione e di esodo. Potremmo dire anche che gli altri comandamenti sono dati perché l’esodo continui a essere l’esperienza fondativa della fede, della vita credente di Israele, nei diversi aspetti della sua vita.
4. Fondando il decalogo e gli altri precetti della Legge, l’esodo ovviamente diventa anche motivazione centrale per la paranesi o l’esortazione, come emerge in modo chiaro nel cosiddetto *Codice di santità* del Levitico. Israele è chiamato a essere un popolo santo come santo è il suo Dio, il quale può dire: «io sono il Signore che vi santifico, che vi ho fatto uscire dalla terra d’Egitto per essere vostro Dio. Io sono il Signore» (*Lv* 22,32-33). Possiamo ricordare anche anche *Dt* 8,14ss. : «il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz’acqua; che ha fatto sgorgare per te l’acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire» (cfr. anche *Dt* 3,6.11).
5. L’esodo è anche l’argomento di fatto nella requisitoria (nel *rib*) del Signore nei riguardi del popolo, quando deve rivelargli il suo peccato. E Israele può riconoscere e confessare la propria infedeltà soltanto se si confronta con quanto, nella sua fedeltà, Dio ha già fatto per il suo popolo. Tra i diversi testi che potremmo ricordare, cito *Gdc* 2,1-2: «¹Ora

l'angelo del Signore salì da Gàlgala a Bochìm e disse: "Io vi ho fatto uscire dall'Egitto e vi ho fatto entrare nella terra che avevo giurato ai vostri padri di darvi. Avevo anche detto: "Non infrangerò mai la mia alleanza con voi, ²e voi non farete alleanza con gli abitanti di questa terra; distruggerete i loro altari". Ma voi non avete obbedito alla mia voce. Che cosa avete fatto?"».

6. L'esperienza esodica è poi ben presente nel *culto* di Israele. Le fondamentali feste ebraiche, che nascono, attingendo peraltro da altre tradizioni religiose, come feste legate alla pastorizia e all'agricoltura, vengono storicizzate e diventano memoriale dell'evento della liberazione. Cito soltanto Esodo 12,42: «Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dalla terra d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione». Questo è detto per la festa di Pasqua, incentrata sul rito dell'Agnello, che verrà presto associata a quella degli Azzimi, ma lo si può dire allo stesso modo anche per le altre principali feste, quella delle Capanne e quella di Pentecoste.
7. Alonso Schökel prosegue la sua analisi affermando che l'esodo è anche, come lui stesso la definisce, «la ragione che sta sempre a monte». È ciò che viene sempre presupposto, anche nella preghiera. Possiamo ad esempio ricordare la supplica di Salomone in *1Re* 8 durante la consacrazione del Tempio di Gerusalemme. Il re conclude la sua preghiera proprio con queste parole: «Siano aperti i tuoi occhi alla preghiera del tuo servo e del tuo popolo Israele e ascoltali in tutto quello che ti chiedono, perché te li sei separati da tutti i popoli della terra come tua proprietà, secondo quanto avevi dichiarato per mezzo di Mosè tuo servo, mentre facevi uscire i nostri padri dall'Egitto, o Signore Dio» (vv. 52-53).
8. Il Salterio stesso ci presenta molti esempi di preghiera nei quali l'esperienza dell'esodo rimane fondamentale. Questo diventa più evidente nei salmi di meditazione storica come il 78, il 105, il 106. Sta di fatto che l'esodo fonda non solo il culto del popolo, ma la sua stessa preghiera.
9. L'esodo è poi centrale nella stessa predicazione profetica (ho già fatto gli esempi di Geremia e del Deutero-Isaia) e nei libri sapienziali quali il Siracide e la Sapienza che meditano a lungo su questo evento.
10. Alonso Schökel osserva infine che persino i commenti malevoli dei nemici di Israele si fondano sull'esperienza esodica, come quando in *Dt* 9,25-28 leggiamo, quando Mosè ricorda la sua intercessione dopo il peccato del vitello d'oro: «²⁵Io stetti prostrato davanti al Signore per quaranta giorni e per quaranta notti, perché il Signore aveva minacciato di distruggervi. ²⁶Pregai il Signore e dissi: "Signore Dio, non distruggere il tuo popolo, la tua eredità, che hai riscattato nella tua grandezza, che hai fatto uscire dall'Egitto con mano potente. ²⁷Ricordati dei tuoi servi Abramo, Isacco e Giacobbe; non guardare alla caparbia di questo popolo e alla sua malvagità e al suo peccato, ²⁸perché la terra da dove ci hai fatto uscire non dica: Poiché il Signore non era in grado di introdurli nella terra che aveva loro promesso e poiché li odiava, li ha fatti uscire di qui per farli morire nel deserto"».

Questa rapida rassegna mostra in modo molto chiaro ed evidente che davvero l'esperienza dell'esodo fonda la fede di Israele e tutta la sua vita credente, nei diversi e molteplici modi e ambiti in cui è chiamata ad esprimersi. Conclude Schökel:

La varietà di tipi, senza distinzione di date o scuole [si tratta infatti di testi che nascono in epoche diverse e in tradizioni differenti, da quella sacerdotale a quella profetica, da quella sapienziale a quella deuteronomistica...], conferma il carattere fondamentale e *fondazionale* dell'esodo. Fonda e rimane nel tempo come fondamento della fede di Israele.

Funzione esemplare

C'è poi un secondo aspetto per il quale l'esperienza della liberazione dall'Egitto incide nella storia e nella fede di Israele: quella che sempre lo stesso studioso definisce la sua 'funzione esemplare'. Se la prima funzione, quella fondativa, guarda al passato e ha un significato più 'conservatore' (si tratta cioè di continuare a custodire, come memoria, quella esperienza per farne il fondamento della fede), questa seconda funzione è più rivolta al futuro e ha una forza generatrice. «L'evento – compreso, assimilato e formulato – si trasforma in forza generatrice in grado di modellare e interpretare altri eventi», non più del passato, ma del presente e del futuro del popolo.

Facendo uso del modello rappresentato dall'Esodo, gli israeliti sono capaci di misurarsi con nuove esperienze, per scoprire e formulare il loro senso religioso: esperienze che stanno vivendo o di cui sono in attesa, in un futuro vicino o lontano. Come dire che quel che ci accade, quel che sta per accadere, è sempre una sorta di «uscita da»: più precisamente, è Dio «che ci trae fuori».²

Ho già fatto, pur brevemente, gli esempi di Geremia e del Deutero-Isaia, nei quali è chiaro che l'esperienza dell'Esodo, di cui si fa memoria, diventa criterio interpretativo per il presente, costituito dall'esilio babilonese; un presente che non solo, da questa memoria, viene interpretato e compreso, ma anche aperto a un futuro di speranza, perché ciò che Dio ha operato in passato diventa promessa di ciò che tornerà a compiere in futuro. Per questo motivo Geremia può esclamare, nel testo che ho prima citato, che «verranno giorni in cui non si dirà più: "Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra d'Egitto!", ma piuttosto: "Per la vita del Signore che ha fatto uscire gli Israeliti dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi!"» (*Ger 16,14-15*). Dunque, la memoria del primo esodo fonda la speranza in un secondo e nuovo esodo. E poi questo secondo esodo si aprirà ulteriormente alla speranza di un terzo esodo, come uscita dalla diaspora verso il regno escatologico.

Diventa in questo modo più evidente che l'esperienza dell'esodo non solo fonda la fede di Israele, ma potremmo dire genera la stessa struttura della fede, come fede storica. Per Israele, e dunque anche per noi discepoli di Gesù, il quale condivide la stessa fede dei suoi padri, la fede si fonda su una memoria che interpreta e feconda il presente aprendolo al futuro. Si ricorda per interpretare l'oggi, e si interpreta l'oggi per riconoscerne la presenza della promessa che Dio attuerà nel futuro. Quella di Israele, avremo modo di verificarlo puntualmente leggendo i testi dell'esodo,

non è mai una memoria nostalgica, è sempre una memoria profetica. Si ricorda, ma per gettare nel presente il seme di un futuro diverso. È suggestivo che la radice ebraica che indica il ricordare – *zkr* – indichi anche l'elemento maschile che feconda l'elemento femminile per generare una nuova vita. Così è il ricordare: è autentico quando è fecondo, quando non ci rinchiude nostalgicamente nel passato, ma feconda il presente per generare da esso un futuro diverso. Il filosofo francese Marc-Alain Ouaknin così parafrasa il quarto comandamento del decalogo di Mosè: «Onora tuo padre e tua madre, cioè: Ricordati del futuro». Si onora il padre e la madre, si fa cioè memoria delle proprie radici, del proprio passato, ma per ricordarsi del futuro, perché in quel passato è custodito il seme di un futuro diverso, promesso e garantito dalla parola di Dio che, come si è rivelato nel passato, tornerà a rivelarsi nel futuro.

Cito ancora Schökel,

Questa forza *generatrice* del principio teologico dell'esodo, considerata nell'ambito dell'AT, è istruttiva. Tramite essa, il riferimento – esclusivo, chiuso – a un *evento unico* viene trasceso, si apre. Questa forza orienta dunque la nostra ricerca verso la sostanza teologica del dato e verso quelli che sono gli elementi portanti della sua formulazione. In altri termini, il complesso letterario dell'esodo si trasforma in *archetipo* teologico proprio di una soteriologia biblica.³

In termini più semplici: diventa un modello che consente di riconoscere il modo in cui Dio realizza nella storia la sua salvezza. Schökel stesso ricorre a un esempio molto semplice e domestico per chiarire questa sua affermazione. Dice: immaginate una brava sarta che dispone di un vestito elegante, magari di un'epoca passata. Ebbene, se è una brava sarta, non si limiterà a riprodurlo tale e quale, perché risulterebbe fuori moda in una epoca diversa; però, se è brava, sarà capace di ricavarne un cartamodello in base al quale fare altri vestiti, sia uguali sia simili sia semplicemente ispirati a quell'abito elegante. «Dall'oggetto concreto si passa al modello, che generalizza e genera altri oggetti provvisti di una propria individualità. Il processo ora descritto resta pressappoco lo stesso nel caso in cui la brava sarta colga, in una piccola serie di concrete variazioni sul tema, quello che deve essere il modello che sta *dietro* di esse».⁴

Tutto questo, evidentemente, vale non solo all'interno del Primo Testamento, ma anche nel Nuovo Testamento. La vicenda stessa di Gesù viene compresa, interpretata, trasmessa secondo questo modello fondamentale. Sappiamo come siano numerosi i riferimenti, più o meno espliciti, nel NT alle pagine dell'Esodo; ma al di là di essi ciò che è ben presente è il modello stesso come archetipo fondamentale della fede di Israele, e dunque anche della fede di Gesù Cristo e dei suoi discepoli. Gesù stesso interpreta la sua vicenda storica, e in particolare la sua Pasqua, come un esodo. Ho già ricordato il modo nel quale Luca racconta il dialogo di Gesù sul Tabor con Mosè ed Elia nella scena della trasfigurazione (anche se Luca non usa mai questa terminologia):

Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme (Lc 9,30-31).

3
p. 27

4
p. 27

E non a caso Gesù parla del suo esodo proprio con Mosè ed Elia, che certo rappresentano tutta la Legge e i Profeti, ma sono anche due personaggi biblici che hanno vissuto entrambi il loro esodo: non soltanto Mosè, ma Elia stesso ha camminato quaranta giorni e quaranta notti nel deserto verso l'Oreb, altro nome del Sinai, il monte della rivelazione di Dio e dell'alleanza (cfr. *1Re* 19,8).

Quale modello?

Dunque, oltre che un evento storico, come tale puntuale, accaduto una volta per sempre, oltre che un libro o più libri che ne attestano e ne raccontano lo sviluppo, l'esodo è un modello teologico, un modello archetipo che consente di riconoscere e di attendere la rivelazione salvifica di Dio nella storia. E potremmo dire sia nella storia di un popolo, sia nella propria storia personale. Guardare all'esodo significa custodire un'attesa, che sia in grado di offrire dei criteri interpretativi per vivere anche la nostra storia come storia di salvezza, come storia nella quale Dio si rivela, si lascia incontrare, come storia che non è soltanto animata e guidata dal vostro progetto umano, ma dalla sua promessa che in questo progetto è chiamata a incarnarsi.

Se le cose stanno così, proviamo allora a capire meglio quali sono gli elementi portanti, l'architettura fondamentale di questo modello archetipo, o di questo cartamodello, per tornare all'esempio della nostra brava sarta.

Il modello si presenta essenzialmente secondo un duplice schema, il primo più semplice, che possiamo definire con Schökel 'binario', perché si articola in due momenti; il secondo più complesso, in tre momenti, e quindi possiamo chiamarlo 'ternario'.

I due momenti essenziali dello schema a binario sono «uscire-entrare». Si presentano anche mettendo in primo piano l'agire di Dio come soggetto, anziché lasciare come soggetto il popolo, e allora i verbi diventano piuttosto «trarre fuori – introdurre». È Dio che trae fuori il suo popolo dall'Egitto per introdurlo nella terra di Canaan. Alcuni esempi molto brevi:

- *Es* 3,8: «Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa»;
- *Es* 3,17: «Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele».
- *Dt* 6,23: «Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci».

Nello schema ternario, molto frequente, tra i due verbi «uscire – entrare» si inserisce un terzo verbo, «passare», solitamente attraverso il deserto. Quindi lo schema è «uscire – attraversare – entrare», ovvero, facendo attenzione ai luoghi «Egitto – deserto – Canaan». Anche qui osserviamo un paio di esempi, questa volta tratti dalla letteratura profetica

- *Am 2,10*: «Io vi ho fatto salire dalla terra d’Egitto / e vi ho condotto per quarant’anni nel deserto / per darvi in possesso la terra dell’Amorreo».
- *Ger 2,6-7*: ⁶E non si domandarono: “Dov’è il Signore che ci fece uscire dall’Egitto, e ci guidò nel deserto, terra di steppe e di frane, terra arida e tenebrosa, terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora?”.
⁷Io vi ho condotti in una terra che è un giardino, perché ne mangiaste i frutti e i prodotti, ma voi, appena entrati, avete contaminato la mia terra e avete reso una vergogna la mia eredità.

In questo testo di Geremia abbiamo anche l’esempio di uno schema ternario ampliato, così come ampliamenti li possiamo trovare nello schema binario, quando almeno uno dei membri viene arricchito con dei verbi o dei complementi.

Questi sono gli schemi essenziali che costituiscono l’archetipo dell’esperienza dell’esodo, come esperienza in grado di interpretare la storia di Israele come luogo di rivelazione di Dio.

Riprendendo il linguaggio tecnico di Schökel, ma chiarendolo subito, possiamo definire questo schema un sintagma e rappresentarlo su una linea orizzontale, nei tre membri tipici dello schema ternario. Poi ad ogni elemento possiamo associare, incolonnandoli in verticale, diversi membri, che cambiano tra di loro senza però che il sintagma fondamentale muti. È più facile farlo che descriverlo:

USCIRE DA	PASSARE PER	ENTRARE IN
<i>Egitto</i>	<i>deserto</i>	<i>Canaan</i>
<i>Babilonia</i>	<i>strade appianate e monti</i>	<i>Gerusalemme ricostruita</i>
	<i>abbassati</i>	
<i>diaspora</i>	<i>storia</i>	<i>regno escatologico</i>
<i>schiavitù</i>	<i>liberazione da catene</i>	<i>libertà</i>
	<i>interiori</i>	
<i>peccato</i>	<i>conversione</i>	<i>santità</i>
<i>morte</i>	<i>silenzio del sabato santo</i>	<i>risurrezione al terzo</i>
		<i>giorno</i>

Alcune osservazioni conclusive

Se questo è il modello essenziale che il sintagma dell’esodo – come «uscire da – passare attraverso – entrare» ci offre, perché sia davvero un modello rivelatore dell’agire di Dio deve ricevere alcune precisazioni.

1. Il soggetto dell'uscire è anzitutto il popolo di Israele che sperimenta questa uscita come *liberazione*. Dietro questo soggetto però se ne intravede un altro, che insieme si rivela e si nasconde: Dio stesso, che fa uscire, che libera. «Il soggetto umano passa da protagonista storico al ruolo di colui che è destinatario di un'azione divina». Questo piano superiore, più profondo o trascendente, non annulla però, né si sovrappone alla realtà più esperienziale dell'uscita. È nel proprio uscire, non altrove, che il popolo può riconoscere che c'è qualcuno che lo fa uscire. Il fatto che «siamo usciti» viene ricompreso, attraverso una rilettura nella fede, come il fatto che è «il Signore che ci ha tratto fuori». «Nel fatto esperienziale, si rivela e va riconosciuta la trascendenza».⁵ «Liberazione» e «salvezza» coincidono dunque nello stesso fatto, nel medesimo evento storico: l'essere stati tratti fuori dall'Egitto e dalla schiavitù del faraone. Però la liberazione non raggiunge la consapevolezza della salvezza se non la si accoglie come rivelazione del Dio che salva. Vale a dire: è quando alla rivelazione di Dio risponde la fede del popolo che l'esperienza di liberazione diventa davvero esperienza di salvezza. «In altri termini – osserva molto puntualmente Alonso Schökel – rivelazione di Dio e risposta della fede sono parte integrante dell'atto salvifico considerato nella sua pienezza. L'uomo collabora accogliendo, riconoscendo».⁶ E questo, evidentemente, va affermato non solo per l'esperienza dell'esodo dall'Egitto, ma per ogni altra esperienza che possiamo interpretare nella luce del sintagma, o del modello dell'esodo. La liberazione, o più semplicemente *l'uscire* diventa esperienza di salvezza quando la fede riconosce la rivelazione di Dio e vi corrisponde.
2. C'è però un altro soggetto che agisce, e che non va dimenticato né trascurato. Ed è Mosè. Quando è lui il soggetto che viene in primo piano, rispetto al popolo e a Dio stesso, ecco allora che il sintagma dell'esodo mette in evidenza l'aspetto della *mediazione*. C'è qualcuno che media tra Dio e il popolo. Il popolo ha bisogno di una mediazione, che però è scelta ed eletta da Dio (lo vedremo attraverso il racconto della vocazione di Mosè) mentre la tentazione o il peccato sarà proprio quello di crearsi delle proprie mediazioni (e questo sarà il peccato di idolatria con in particolare il vitello d'oro). Per poter essere mediatore attendibile, Mosè stesso deve vivere nella propria personale vicenda storica, il sintagma dell'esodo: egli è tratto fuori dalle acque, attraversa il deserto della prova fino a quando Dio non lo introduce alla sua presenza e al servizio suo e di Israele. Mosè è un liberatore liberato. E anche questo è un tratto tipico di tutte le mediazioni che Dio chiama e consegna al popolo nella storia della salvezza, fino a Gesù Cristo incluso.
3. Tra l'uscire e l'entrare c'è il deserto, che viene riletto – soprattutto dal Deuteronomio – come tempo di prova, di purificazione, di discernimento. Lo stesso valore il deserto lo assumerà nella vita di Gesù e in ogni esperienza credente. La tradizione sinottica lo mette bene in luce narrando l'inizio del ministero pubblico di Gesù, anche qui in tre

5
Schökel, p. 35

6
Ivi, p. 35.

tappe, secondo il sintagma dell'esodo. Anzitutto c'è l'esperienza del battesimo, che per Gesù è un essere chiamato fuori da una condizione di vita precedente. Certo, non può esprimersi come liberazione, ma è comunque una forte esperienza di Dio, e che comunque Gesù vive quando accetta di immergersi nella fraternità dei peccatori, poiché decide di ricevere insieme a loro, confuso in mezzo a loro, il battesimo di Giovanni, che è un battesimo di conversione e di penitenza. Dunque, in questa solidarietà profonda che egli stabilisce con i suoi fratelli peccatori, nel suo essere chiamato a uscire è l'umanità in quanto tale dalla sua condizione di peccato. Gesù vive in sé quella liberazione che Dio offre all'umanità segnata dal peccato. E in Gesù questa liberazione diviene per tutti salvezza, perché Gesù la accoglie e le corrisponde con una fede piena. Su questi aspetti il racconto di Luca è più chiaro proprio perché, dopo la scena del battesimo, inserisce la genealogia di Gesù, che risale fino ad Adamo, che è anche un modo per affermare questa profonda solidarietà che unisce Gesù a tutti i figli di Adamo, in lui è Adamo stesso e tutta la sua discendenza a essere chiamato a uscire nel cammino di liberazione e di libertà. Dopo il battesimo ecco, anche per Gesù come per Israele, il cammino di prova nel deserto, che è cammino di purificazione da ogni forma di idolatria, quella del pane e dei beni materiali, quella del potere e delle ricchezze, quella di una falsa immagine di Dio a mo' di vitello d'oro. Infine, come terzo momento del sintagma, la proclamazione della prossimità del Regno di Dio, che è la vera terra nella quale Dio, il Padre, desidera introdurci.

4. Altro esempio chiaro è come Matteo costruisce la prima parte del suo racconto, dal capitolo 5 al capitolo 11.
5. L'ultimo aspetto che intendo richiamare, e che in parte è stato già introdotto da questa osservazione sulla vicenda di Gesù, concerne proprio la terra, o l'ingresso nella terra, come terzo elemento del sintagma dell'esodo. Secondo la promessa di Dio, questa terra è Canaan, la terra nella quale Dio aveva già condotto Abramo, e che era stata promessa a lui e alla sua discendenza. Di fatto però l'Esodo non si conclude in Canaan; più precisamente nessun libro della *Torah* di Mosè narra l'ingresso nella terra. Lo farà il Libro di Giosuè, ma siamo già nei *Neviim*, nei Profeti anteriori, secondo la terminologia ebraica. L'Esodo si conclude non in Canaan, ma sul Sinai, nell'esperienza dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo. «Nella premessa all'alleanza e al decalogo, il Signore si serve di questa formula per indicare tutto ciò: «Vi ho sollevato su ali di aquile e vi ho fatti venire a me» (Es 19,4). Non dice: “vi ho fatti venire nel deserto”, o “alla montagna”; né “vi ho portato a Canaan”. Dice: “vi ho fatti venire a me”». ⁷ E questo aspetto lo ritroveremo anche nel modo in cui il sintagma ritornerà in altri testi. Dunque, la vera terra non è Canaan, la vera terra è Dio, la relazione con lui, la comunione nell'Alleanza.
6. Che cosa significa tutto questo per il nostro essere Chiesa, oggi? Siamo una Chiesa in esodo. Nel termine greco c'è lo stesso termine *odos*, via, con cui è costruito il termine sinodo, cioè fare strada insieme. Camminare insieme. La chiesa dell'itineranza è una chiesa sinodale. Se gli Atti degli Apostoli definiscono i cristiani quelli della via, è bello ricordare anche che s. Ignazio di Antiochia li chiama 'compagni di viaggio'. «La carità è la

7

Schökel, p. 101.

strada che vi conduce a Dio. Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito Santo» (9,1-2). Questo ci ricorda che un'autentica sinodalità non può ridursi solo agli strumenti o agli ambiti delle riunioni, del consiglio, del discernimento comune, delle decisioni collegiali. Tutto questo è importante, ma trova la sua possibilità, la sua condizione, dentro un effettivo camminare insieme in quella che è una sinodalità quotidiana, ordinaria, fatta dalla condivisione, sia a pure a livelli diversi, della vita. Se il discernere e il decidere insieme non affonda le sue radici in questo terreno comune, rischia di rimanere formale, non effettivo, faticoso, complicato. Pensate a san Paolo e a quanti neologismi crea antepoendo il *syn* della condivisione a una quantità di verbi che però appartengono all'ordinarietà della vita: in Filippesi afferma che occorre con-lavorare (1,27; 4,3 anche se noi traduciamo con 'combattere insieme' per il vangelo, ma è un affaticarsi insieme per il vangelo); in 1 Cor 12,26 parla del con-soffrire; in Fil 2,17 del con-gioire; in Rom 15,32 del con-vivere. È dentro questo 'con' quotidiano e feriale che matura anche la possibilità di un discernimento comune. Le nostre comunità devono essere il luogo in cui questo *syn* diviene davvero esperienza quotidiana.